POLITICA ESTERA

7 GIORNI NEL MONDO

La lotta dei lavoratori belgi contro il re traditore è balzata in primo piano sulla ribalta internazionale, anche se questa settimana è stata ricca, non meno delle precedenti, di avvenimenti di più vasta portata. Gli è che il movimento di sciopero e le manifestazioni contro Leopoldo hanno raggiunto un'ampiezza senza precedenti nella storia del Belgio, ampiezza che non si spiegherebbe esclusivamente in funzione antileopoldista: è tutta la grave crisi sociale del Belgio, finora contenuta e soffocata negli schemi tradizionali della socialdemocrazia prima e dello «stato forte» clericale dopo, che ora esplode in tutta la sua violenza e fa tremare non solo il pavido Leopoldo chiuso nel suo castello di Laeken ma anche, con lui, tutti i ceti privilegiati.

Non è un caso che i sindacati belgi abbiano posto come obiettivo al movimento di protesta, oltre all'abdicazione di Leopoldo, quella «conferenza del lavoro» che dovrebbe porre con tutta chiarezza di fronte al Paese le insopprimibili esigenze sociali dei lavoratori belgi e che, appoggiata dal movimento rivendicativo alla base, dovrebbe sbloccare una situazione tra le più reazionarie dell'Europa occidentale.

L'antileopoldismo acquista così un senso preciso e concreto, che va molto al di là del legittimo desiderio dei belgi di scacciare un re traditore. La Confederazione generale del lavoro belga ha emesso in proposito una risoluzione in cui ha presentato un programma di rivendicazioni minime realizzabile immediatamente. «Questo programma — ha scritto l'organo del P. C. belga, il *Drapeau rouge* — costituisce una base precisa per l'azione della classe operaia». Lo stesso giornale indica tra gli obbiettivi della lotta antileopoldista, quello di dare allo sciopero «il contenuto più concreto possibile, legando strettamente la lotta contro Leopoldo III alla azione rivendicativa per la difesa dei salari e la sicurezza sociale, ecc.».

Non sembra invece sia questa la posizione di Spaak che tenta di non dare un contenuto concreto, rivendicativo allo sciopero antileopoldista, forse in omaggio a certi scrupoli un po' «atlantici». Comunque un fatto è certo, che alla base tra socialisti, comunisti e liberali si è formato un grande blocco di unità nazionale ed è questa la più importante affermazione sinora delle masse lavoratrici belghe.

* * *

La crisi belga si innesta nella più ampia crisi dell'Europa marshallizzata, alle cui tremolanti strutture l'aggressione americana in Corea ha dato un grave scossone. Nonostante le affermazioni contrarie, non sono certo i piani di riarmo sventolati in ogni consiglio dei ministri o parlamento occidentale quelli che possono consolidare ciò che si usa di nuovo chiamare il «fronte interno», ma è semmai il contrario. L'opinione pubblica occidentale si rende sempre più conto delle responsabilità che pesano sugli Stati Uniti e sui governi atlantici ed essa ha subito visto nell'annuncio di Malik che l'U.R.S.S. presiederà il prossimo Consiglio di Sicurezza, un gesto di garanzia destinato a rendere più difficile la strada agli imperialisti. Lo stato sovietico, coerentemente, ha sempre perseguito come principale obiettivo il rafforzamento dell'ONU e il ripristino della legalità violata. Se le speranze di pace dei popoli dovessero essere anche questa volta tradite dalla politica americana in seno all'ONU, non vi saranno «campagne della verità» sufficienti a nascondere agli occhi dell'opinione pubblica quali siano i responsabili della tensione internazionale e i veri provocatori di guerra.

* * *

I quali provocatori di guerra stanno accentuando la loro campagna contro i partigiani della pace e l'appello di Stoccolma che, oltre a testimoniare della forza del movimento per la pace, smascherano i piani di aggressione e fin d'ora mettono sotto accusa i nuovi criminali di guerra. E' sopratutto questo che fa tremare i più inveterati «cani rabbiosi» i quali, come l'inglese lord Hankey, esclamano oggi, riferendosi ai precedenti processi contro i criminali di guerra: «La cosa che agghiaccia è il mortale precedente che abbiamo creato».

L'aggressione alla Corea ha già sufficientemente dimostrato agli occhi del mondo civile a quali manifestazioni di criminalità possono giungere coloro i quali portano le loro armi in un paese straniero per soffocarne la libertà. L'ordinanza della Military Police americana nella quale si ordina ai soldati americani di far fuoco contro tutti i profughi che si allontanano dalla zona dei combattimenti, dovrà figurare un giorno tra gli atti più gravi di un processo.

Bisogna dire però che il popolo coreano in lotta sta già facendo giustizia, con le sue vittorie, di chi mostra il più cinico disprezzo per la vita di coloro che non seguono il «modo di vita americano». Le ultime notizie dal fronte confermano che l'irresistibile avanzata dell'esercito di liberazione coreana costringe le truppe di invasione ad abbandonare posizioni strategiche di grandissima importanza, tanto da cominciare a fare ammettere la possibilità di un reimbarco anche a quei portavoce statunitensi che avevano ostentato, fino a qualche giorno fa, un inguaribile ottimismo.

L'ESERCITO ITALIANO E LA RESISTENZA

Una lettera aperta al gen. Trabucchi

"Gli italiani ricordano ciò che Pacciardi ha dimenticato,,

Caro generale Trabucchi, c'era un uomo, un uomo del quale, in montagna, nel chiuso delle baite piemontesi, quando preparavamo un attacco o un'azione di sabotaggio contro le linee tedesche, si parlava con un certo senso di ammirazione. Lo sapevamo che non era un comunista. Era un «generale» che forse credeva nel re, ma era anche uno che si batteva contro i tedeschi e i fascisti, uno insomma che non aveva tradito.

Questo generale dovette pure imparare a conoscere dei nuovi soldati che facevano una nuova guerra, che non si lamentavano, che sapevano perchè combattevano. Eravamo un po' straccioni allora, indossavamo capi di vestiario di almeno quattro eserciti differenti, e diciamo la verità, sapere che al Comando regionale avevamo «un generale», ci dava un bel po' di soddisfazione. Era un segno evidente che la nostra lotta era una lotta di tutti gli italiani onesti, senza distinzione di sorta.

Il nostro generale conobbe i patrioti. Erano in grande maggioranza giovani comunisti o giovani che diventavano comunisti nella lotta perchè vedevano nei comunisti i più agguerriti, i più decisi, i più conseguenti patrioti. Anche se non le facevamo fare i tre squilli quando lei arrivava, signor generale, e non le presentavamo le armi perchè alcuni avevano solo bombe a mano o pistole, le volevamo bene.

Le «quinte colonne»

E' di lei, infatti che parlo, signor generale.

Vi sono alcune decine di migliaia di partigiani piemontesi che lo conobbero allora, che oggi leggono di lei sulle cronache delle manovre che lei dirige. E gliele fanno dirigere come se si trattasse domani di dover combattere un altro esercito di partigiani, un altro esercito come quello che lei comando in Piemonte sei anni fa.

Di tutto l'inestimabile patrimonio della Resistenza, un insegnamento non dovrebbe ora far difetto nè al nostro Ministro della Difesa, nè a coloro che ispirano il carattere delle manovre del nostro esercito al nostro ubbidiente ministro della difesa, perchè questo anche volle dire la nostra guerra patria di 6 anni fa, che quando ci sono dei partigiani, quando il popolo, i contadini delle nostre campagne dividono il loro pane con un esercito di partigiani, danno asilo a decine di migliaia di uomini a rischio di veder bruciate le loro cascine, nascondono i feriti e li curano, quando a far questo sono tutti, scopo è allora che la guerra che si combatte contro questi partigiani è una guerra che si combatte contro il popolo.

Già lo scorso anno vi fu un gruppo di comandanti che le scrissero ricordando questo, ma lei non volle o non potè rispondere.

Quest'anno la storia si ripete, ma con delle aggravanti. Oggi Pacciardi vuol che si addestrino i nostri soldati come se dovessero battere delle «quinte colonne» (non ricorda, che anche i repubblichini ci chiamavano così?), fa conto che la gente creda a queste storie, che identifichi con una facile dissolvenza queste «quinte colonne» nei comunisti. Lei lo sa, signor generale, che questo non è possibile perchè gli italiani ricordano ciò che Pacciardi con estrema facilità ha dimenticato. Perchè quelli che oggi ci accusano di essere «quinte colonne» sono conosciuti dal popolo come i patrioti, quelli che sempre sono stati patrioti anche quando continuare ad esserlo voleva dire e vuol dire non avanzare di grado, esser messi fuori quadro o licenziati su due piedi.

Già, i patrioti contro i quali il governo e lo stato maggiore americano vorrebbe addestrare il nostro esercito, lei, signor generale, li ha conosciuti, sono quelli che comandava lei.

Erano uomini, ufficiali dell'esercito o muratori, avvocati o fresatori della Fiat, contadini o poeti, erano vecchi e giovani che combattevano come leoni e non chiedevano altro che di combattere per l'Italia, questi erano i patrioti che anche lei conobbe, e anche lei fu in queste schiere. Ed erano «quinte colonne» e traditori gli operai della Fiat, i bottegai, i professionisti delle nostre città piemontesi che solidarizzavano con noi, che scioperavano e sabotavano la produzione di guerra dei nazisti e che non cedevano malgrado che centinaia di essi venissero deportati a morire a Dachau o a Belsen? E poi ancora, erano forse «quinte colonne» e traditori, i migliori di noi, i nostri morti, quelli che anche lei ha conosciuto e che, ne son certo, mai riuscirà a dimenticare: Giambone, Braccini, Perotti, Banfo, Fillak che i tedeschi appesero per il collo a un palo del telegrafo, e Pedro e Titala, e Pajetta e mille e mille altri? Eppure tanti di loro, la maggioranza, erano comunisti.

Soldati e popolo

Lei oggi dirige le manovre dell'esercito italiano in altre regioni ove altrettanto grande fu la lotta di Resistenza, tra popolazioni che contano a migliaia i loro eroi, a decine di migliaia i loro combattenti della libertà. Lei comanda oggi dei soldati che son figli o fratelli di quei patrioti, che, essi stessi, hanno partecipato alla guerra di liberazione, ha tra i suoi quadri, ufficiali che furono anch'essi partigiani e comandanti partigiani: il nostro pensiero è con loro perchè trepidiamo per la sorte che può attenderli, perchè il governo accelera i preparativi di una nuova e tremenda guerra, e perchè non possiamo frenare un moto legittimo di protesta nei vederli, i nostri bei soldati d'Italia, agghindati all'americana con le stesse armi e le stesse uniformi che gli americani danno in larga copia anche alle truppe di Si-Man-Ri, il massacratore di patrioti. Ma il nostro pensiero è con loro anche perchè siamo fieri di loro, perchè sappiamo che sono patrioti, soldati del popolo e della pace.

Ecco perchè le popolazioni toscane, emiliane e venete accolgono i soldati nelle loro case con entusiasmo e li trattano come se fossero dei figli. Ed ecco perchè suona terribilmente stonata la nota dell'addestramento a fuoco dei nostri soldati contro ipotetici guerriglieri. (ben definiti però nelle intenzioni e nella propaganda del governo).

Anche sei anni fa, signor generale, c'erano delle penne vendute che scrivevano contro di noi sulla Gazzetta del Popolo, sulla Stampa, sul Tempo. Ricorda gli articoli di Pettinato (ce ne fu uno «I cavalieri dell'Apocalisse» che divenne famoso per le sue ignobili menzogne contro di noi), di Ramperti e di tanti altri che ricevevano fior di marchi tedeschi per insultarci?

Son loro, gli stessi che oggi a suon di dollari americani continuano a insultarci, con maggiore accanimento anzi, come se volessero rifarsi delle sacrosante (ma purtroppo poche e non definitive) legnate che abbiam dato loro il 25 aprile.

Sei anni fa

E sono loro che quasi con le stesse parole d'allora intessono sperticate lodi alle misure del governo contro i comunisti, contro patrioti e alla «union sacrée» bandita da De Gasperi con i rifiuti più spregevoli del fascismo di Salò nella lotta contro il popolo. E magari scaverà loro anche qualche elogio per lei, signor generale, perchè dirige bene le manovre ordinate da Pacciardi per conto degli americani. E pensare che 6 anni fa ne dicevano di tutti i colori anche al suo indirizzo.

Caro generale, volevo ricordarle un recente passato, che è necessario, oggi come ieri, ricordare, il cui ricordo, se in qualcuno è sbiadito, resta pur sempre radicato, profondamente radicato, nel cuore di milioni di italiani.

UGO PECCHIOLI
della IV Div. d'Assalto Garibaldi Piemonte

MACABRA SCOPERTA A SIENA

Un militare s'impicca con la cinta dei pantaloni

Il cadavere scoperto dopo qualche ora nel deposito di biciclette della "Caserma Mazzini,,

SIENA, 29. — Una macabra scoperta ha fatto verso le 4,30 di oggi un militare del VII Car di Siena. Transitando per il deposito di biciclette della Caserma Mazzini, egli rinveniva pendente dal soffitto e ormai cadavere un giovane commilitone.

Dato l'allarme, i primi accorsi constatavano che ogni soccorso era inutile e che purtroppo non rimaneva che provvedere all'identificazione del cadavere, che è risultato quello del 21enne Corrado Zancarrini, residente a Salsomaggiore (Parma).

Le autorità militari hanno subito aperto un'inchiesta per conoscere i motivi che hanno spinto il militare a commettere l'insano gesto.

I suoi commilitoni lo conoscevano come un elemento calmo, piuttosto allegro, cosa che rende ancora più inspiegabile il fatto.

Dalle prime indagini risulta che lo Zancarrini si è impiccato con la cinghia dei pantaloni fissata ad un gancio per biciclette.

Il militare sarebbe salito sopra una panca che successivamente avrebbe rovesciato con un colpo di piede.

Un pullman contro un muro per non investire un ciclista

NAPOLI, 29. — Per evitare di investire un ragazzo in bicicletta che gli aveva tagliata improvvisamente la strada, il conducente di un pullman della linea 155, Pasquale Pastore, iersera, a Torre del Greco, sterzava fulmineamente lasciando la pesante macchina contro un muro. Nel violento cozzo l'autista stesso e tutti i viaggiatori venivano sbalzati dai loro posti, rimanendo più o meno gravemente contusi. Essi venivano prontamente medicati all'ospedale, dove il Pastore è rimasto ricoverato per contusioni al torace, all'addome e choc.

Randolfo e le grandi manovre

Durante le recenti manovre militari sull'Appennino, Pacciardi si è esibito dinanzi ai presenti, in maglione verde e mocassini, nelle pose scultoree che erano consuete ad altri personaggi oggi scomparsi

BERLINO — Il leader del Partito Comunista nella Germania occidentale, Max Reimann, applaudito dai lavoratori della capitale tedesca, che gli rendono omaggio durante il Congresso del SED

Inaugurata la Fiera di Ancona

Una grande rassegna nazionale della caccia e della pesca

ANCONA, 29. — Alle ore 18 circa è stata inaugurata la Decima fiera di Ancona, mostra nazionale della Pesca e della Caccia.

Erano presenti il ministro Simonini in rappresentanza del governo, alcuni parlamentari marchigiani tra cui il compagno on. Umberto Massola, e il senatore Malintoppi, il sindaco di Ancona, Enrico Barchiesi, con il vice sindaco compagno Catalini, il direttore della Fiera Campanoni, numerosi membri del consiglio comunale, il prefetto, il preside della provincia e altre autorità civili, militari e religiose della città.

Dopo l'inaugurazione il Ministro e il presidente della Fiera hanno pronunciato discorsi di occasione e quindi si sono recati a visitare i padiglioni delle diverse esposizioni.

Alla cerimonia hanno assistito numerosi cittadini, nonchè gli operai che si sono prodigati per ultimare i lavori di allestimento dei numerosi stands.

Nell'occasione è stato inaugurato anche il nuovo mercato del pesce della città. La Fiera è stata aperta al pubblico verso le ore 21 di ieri; sarà rimarrà aperta fino al 15 agosto, durante questo periodo parallelamente alla fiera si svolgeranno importanti congressi e riunioni per lo studio dei problemi della pesca.

LIBERTA' DI STAMPA E LEGGI FASCISTE

Insigni giuristi si pronunciano per l'abolizione dell'articolo 113

Un dibattito organizzato dall' "Archivio Penale,, - Invito alla Magistratura perchè renda operative le norme della Costituzione

Come già è stato riferito l'Associazione Giuridica «Archivio Penale» nelle sedute del 20 aprile e del 10 giugno c.a. ha dibattuto pubblicamente il tema importante ed attuale dei rapporti tra l'art. 21 della Costituzione che sancisce la libertà di stampa e l'art. 113 della legge fascista di P.S. che contiene limitazioni tali da renderne praticamente nullo questo diritto.

Alle due sedute sono intervenuti numerosissimi Magistrati di ogni grado, giuristi, uomini politici ed avvocati molti, dei quali, hanno anche partecipato alla discussione, con ha fatto seguito il seguente ordine del giorno comparso nell'ultimo fascicolo (VII, VIII luglio-agosto) della rivista «Archivio Penale»:

«L'assemblea dell'Associazione Culturale Giuridica «Archivio Penale» dopo le discussioni svoltesi nei giorni 20 aprile e 10 giugno u.s. in Roma, sull'argomento «Rapporti tra l'art. 21 della Costituzione e l'art. 113 L.P.S.»; rileva: che alla discussione hanno partecipato professori di diritto, magistrati, avvocati e uomini politici;

«che tutti gli oratori sono stati sostanzialmente concordi nel dichiarare l'incompatibilità del contenuto dell'art. 21 della Costituzione con il disposto dell'art. 113 T.U. leggi di P.S. Impernatasi, sopratutto, la discussione sul valore e sulla portata delle norme costituzionali, la maggioranza ha sostenuto che quella dell'art. 21 è norma precettiva d'immediata applicazione, come dovrebbe ricavarsi la maggior parte delle norme costituzionali limitandosi il valore programmatico a qualcuna soltanto, in ciò dissentendo dal pronunciato della Corte Suprema di Cassazione a Sezioni Unite, che ne ha affermato, invece, il valore programmatico.

— «Si è sostenuto, in sostanza, che la Costituzione non può essere considerata sterile e improduttiva di effetti giuridici, con la conseguenza di porre il cittadino, il quale vi si adegua, a rischio di essere condannato.

«Ritenuto, peraltro, che, pur meritando la decisione della più alta Magistratura ogni considerazione, il problema non può ritenersi risolto. Delibera di sollecitare il senso di tradizionale responsabilità e di lealtà della Magistratura stessa e degli organi legislativi affinchè si rendano prontamente efficienti ed operative le norme della Costituzione».

Il Consiglio Direttivo Centrale dell'Associazione Giuridica «Archivio Penale» è costituito dal Presidente Dott. Vincenzo De Fuchi già Presidente della III Sezione della Cassazione, dai Consiglieri: Dott. Leopoldo Calicchio, Primo Presidente della Corte d'Appello di Roma; Dott. Ruffo Mangin, Presidente della I Sezione della Cassazione; Professori Alfredo De Marsico, Filippo Grispigni e Remo Pannain titolari di cattedra di diritto e procedura penale nelle Università di Roma, Napoli e Camerino, On. Umberto Terracini già Presidente dell'Assemblea Costituente e dai Segretari Avvocati Giuseppe Berlingieri, Ugo De Leone e Augusto Addamiano.

L'ordine del giorno riveste particolare importanza perchè mentre ribadisce il principio della incompatibilità tra l'art. 113 della legge fascista di P.S. e l'art. 21 della Costituzione, fa voti perchè sia da parte della Magistratura come da parte degli organi legislativi, siano resi efficienti ed operative le norme costituzionali; ponendo, così in rilievo, la giustezza e l'opportunità della battaglia, che in tal senso l'opposizione va conducendo in Parlamento e nel Paese.

IN UN ACCESSO DI GELOSIA

Una bambina di 8 anni annega il fratello di 22 mesi

Aveva tentato di sopprimere anche un altro fratellino schiacciandolo sotto i piedi, e un cuginetto

MILWAUKEE (Wisconsin), 29 (Ansa-Reuter) — Una donna di Milwaukee ha condotto alla polizia la propria bambina di 8 anni dicendo che questa le aveva confessato di aver annegato il fratellastro di 22 mesi in un accesso di gelosia.

La morte del bambino risale a qualche tempo fa, ma la madre cominciò a nutrire sospetti solo recentemente dopo aver sorpreso la piccola che tentava di calpestare un altro fratellino di 11 mesi. La donna prese la bambina con le buone, le diede qualche regaletto e riuscì così a strappargli una confessione completa. La piccola snaturata non soltanto ammise di aver soppresso il fratellino, ma confessò pure che due settimane prima aveva tentato di far annegare un cuginetto.

La bambina ha ripetuto la confessione davanti alla polizia. Con spaventoso cinismo essa ha spiegato perchè aveva tentato di annegare il cuginetto. «La mamma gli aveva dato una monetina di nichel e un bacio. A me non diede nulla. Ecco perchè mi sono decisa».

Nonostante questa piena confessione, gli agenti hanno iniziato indagini avendo rilevato contraddizioni fra le dichiarazioni della bambina e quelle della madre.

Muore investito da un camion nel giorno del suo compleanno

FERRARA, 29. — Al bivio che da Codigoro porta a Portomaggiore — tristemente noto per le numerose disgrazie verificatevisi — ha incontrato ieri la morte certo Guglielmo Minarelli, 22enne, corridore dilettante della Società «Aurora» di Cona.

Il giovane che, terminato il lavoro, era diretto con la bicicletta verso la propria abitazione, ormai distante non più di un centinaio di metri, non si accorgeva del sopraggiungere di un grosso autotreno con rimorchio targato BO 46632, per cui ne restava investito e, orribilmente sfracellato, decedeva all'istante.

Il poveretto si era sposato da appena tre mesi ed è morto proprio nel giorno del suo compleanno.

I contadini si preparano per il Convegno di Napoli

Presso la Confederterra nazionale si è tenuta la riunione dei segretari provinciali, fra i quali quelli di Matera, Bari, Grosseto, Ferrara, Mantova, ecc., per esaminare e concretare il piano di lavoro per il prossimo convegno di Napoli.

Dalla riunione è scaturita la necessità di svolgere una azione in profondità nelle campagne e sono state fissate le basi per la impostazione di convegni provinciali, regionali e di zona della Confederterra, per la preparazione del Convegno di Napoli per il Piano di Lavoro della C.G.I.L. del settore agricolo.

I convegni che saranno indetti avranno la massima importanza perchè saranno esaminate le esperienze di lotte sostenute dai contadini, per svolgere un vasto programma di azione in direzione della Bonifica, Irrigazione e Trasformazione fondiaria.

Il Segretario Generale della Confederterra, sen. Bosi, illustrerà al Convegno di Napoli le necessità dell'agricoltura italiana per la bonifica, l'irrigazione e la trasformazione fondiaria, la meccanizzazione, e la modernizzazione del lavoro.

170 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— Mi sono vendicato, — egli disse.

— Tu? — disse il barone: — di' piuttosto che sei stato lo strumento di quella donna maledetta: ma, te lo giuro, questo sarà il suo ultimo delitto.

— Non so quel che vogliate dire, — replicò tranquillamente Felton, — e ignoro di chi intendete parlare, milord: ho ucciso lord di Buckingham, perchè ha rifiutato due volte, e proprio a voi, di nominarmi capitano: l'ho punito della sua ingiustizia, ecco tutto.

Di Winter stupito guardava i soldati che tenevano Felton, e non sapeva che pensare di una simile insensibilità.

Una sola cosa gettava tuttavia una nube sulla fronte pura di Felton. A ogni rumore che udiva, l'ingenuo puritano credeva di riconoscere i passi e la voce di milady che veniva a gettarsi nelle sue braccia per accusarsi e morire con lui.

A un tratto trasalì: il suo sguardo si era fissato su un punto del mare, che si dominava tutto dalla terrazza dove egli si trovava: con l'occhio d'aquila del marinaio, egli aveva riconosciuto, là dove un altro non avrebbe visto che un gabbiano volante sui flutti, la vela dello *sloop* che si dirigeva verso le coste di Francia.

Impallidì, portò la mano al cuore che gli si spezzava, e capì tutto il tradimento della donna.

— Un'ultima grazia, milord.

— Quale — domandò di Winter.

— Che ora è?

Il barone trasse l'orologio.

— Le nove meno dieci, — disse.

Milady aveva anticipato la partenza di un'ora e mezzo: appena udito il colpo di cannone che annunciava il fatale evento, aveva dato l'ordine di levar l'ancora.

— Sarai punito *tu solo* per ora, miserabile, — disse lord di Winter a Felton che si lasciava trascinar via con gli occhi sempre rivolti al mare: — ma ti giuro sulla memoria di mio fratello che amavo tanto, che la tua complice non si salverà.

LX

IN FRANCIA

Il primo timore del re d'Inghilterra, Carlo I, apprendendo quella morte, fu che una notizia così terribile scoraggiasse i Roccellesi: egli tentò, dice Richelieu nelle sue memorie, di nasconderla loro, il più a lungo possibile, facendo chiudere i porti in tutto il suo regno, e prendendo scrupolosa cura che nessun vascello uscisse finchè l'esercito apprestato da Buckingham non fosse partito, incaricandosi, in mancanza di Buckingham, di sorvegliare egli stesso la partenza.

Ma siccome non pensò a dare quest'ordine che cinque ore dopo l'evento, vale a dire alle due del pomeriggio, due navi erano già uscite dai porti. Una di queste portava a bordo, come sappiamo, milady, la quale, sospettando già quel che era accaduto, ne fu alto, diremo più tardi chi aveva a tutto sicura quando vide spiegarsi la bandiera nera sull'albero maestro della nave ammiraglia.

In quanto al secondo bastimento, di bordo e come era partito.

Del resto, in questo frattempo, niente di nuovo al campo della Rochelle: soltanto, il re, che si annoiava molto, come sempre, ma forse anche un po' più al campo che altrove, decise di andare in incognito a passare le feste di san Luigi a Saint-Germain e chiese al cardinale di fargli preparare una scorta di non più di venti moschettieri.

Il cardinale, che qualche volta subiva il contagio della noia del re, accordò con gran piacere questo congedo al suo regale luogotenente, che promise d'esser di ritorno verso il 15 di settembre.

Il signor di Tréville, avvertito da Sua Eminenza, fece il suo bagaglio, e siccome, pur senza saperne la causa, conosceva il vivo desiderio, anzi l'imperioso bisogno dei suoi amici di tornare a Parigi, non occorre dire che li prescelse a far parte della scorta.

I quattro giovani appresero la notizia un quarto d'ora dopo il signor di Tréville, perchè furono i primi cui egli la comunicò. Fu allora che d'Artagnan apprezzò il favore fattogli dal cardinale con l'ammetterlo finalmente nei moschettieri: senza tale circostanza egli sarebbe stato obbligato a restare al campo mentre i suoi compagni partivano.

Non occorre dire che quest'impazienza di risalire verso Parigi aveva per causa il pericolo che avrebbe corso la signora Bonacieux incontrandosi, nel convento di Béthune, con milady, sua mortale nemica.

Perciò, come abbiamo detto, Aramis aveva scritto immediatamente ad Aglae Michon, quella cucitrice di Tours che aveva così belle conoscenze, perchè ottenesse dalla regina l'autorizzazione per la signora Bonacieux a uscire dal convento e a ritirarsi sia in Lorena, sia in Belgio. La risposta non si era fatta aspettare, e otto o dieci giorni dopo, Aramis aveva ricevuto questa lettera:

«Mio caro cugino, ecco l'autorizzazione di mia sorella a ritirare la nostra servetta dal convento di Béthune la cui aria voi pensate che sia cattiva per lei. Mia sorella vi manda quest'autorizzazione con gran piacere, perchè ella ha molto affetto per la ragazza, alla quale si riserva d'essere utile più avanti.

«Vi abbraccio

AGLAE MICHON».

A questa lettera era unita una autorizzazione, così redatta:

«La superiora del convento di Béthune, consegnerà nelle mani del latore di questo biglietto, la novizia che era entrata nel convento per mia raccomandazione e sotto il mio patronato.

«Al Louvre, il 10 agosto 1628.

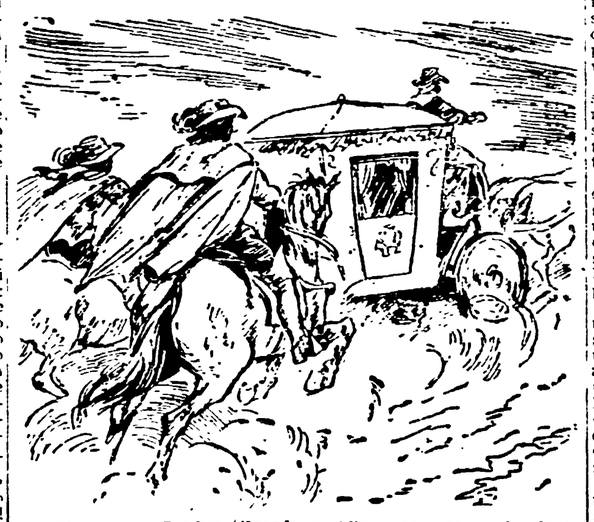
ANNA»

Il lettore capirà quanto le relazioni di parentela fra Aramis e una cucitrice che chiamava la regina sua sorella, avessero rallegrato l'umor mordace dei giovani; ma Aramis, dopo aver arrossito due o tre volte fin nel bianco degli occhi alle facezie grossolane di Porthos, aveva pregato i suoi amici di non tornare più sull'argomento, dichiarando che se gliene avessero detto ancora una sola parola, non si sarebbe più servito di sua cugina come intermediaria in quelle faccende.

Non si parlò dunque più di Aglae Michon fra i quattro moschettieri, che d'altronde avevano avuto quello che volevano vale a dire l'autorizzazione a far uscire la signora Bonacieux da convento delle Carmelitane Béthune. Vero è che questo ordine non serviva loro gran cosa fin che rimanevano al campo La Rochelle, cioè l'altro capo della Francia: così d'Artagnan stava per chiedere un congedo al signor di Tréville confidandogli chiaro e tondo l'importanza del suo viaggio, quando fu comunicata a lui e ai suoi tre compagni la notizia che il re si accingeva a partire per Parigi con una scorta di venti moschettieri e che essi facevano parte della scorta.

La loro gioia fu grande.

Furono mandati avanti i valetti col bagagli, e la mattina dopo tutti partirono.



D'Artagnan, Porthos, Aramis e Athos facevano parte della scorta del re...

(Continua)